

45 B108

Don Bruno Martelossi

*«Credo proprio che l'Ispettorìa
sia cosciente di aver goduto
in don Bruno
di un dono straordinario
e di aver avuto
la presenza di un santo».*

Mons. Tito Solari



*È bella, fraterna consuetudine che,
quando muore un Salesiano, il Direttore
della comunità cui apparteneva ne tracci un profilo
biografico e spirituale, per conservarne la memoria
e farne stimolo a quanti l'hanno conosciuto.
Anche noi lo facciamo ora per don Bruno Martelossi,
con sentita partecipazione,
a due anni di distanza dalla morte.*



Don Bruno Martelossi

Sacerdote salesiano, di anni 76

È una delle più belle figure di Salesiano apparsa in queste terre: umiltà di origini, incontro provvidenziale con i figli di don Bosco a Udine, seria preparazione culturale e teologica, generoso impegno sacerdotale ed educativo tra i ragazzi ed i giovani nella scuola e nell'oratorio, e poi soprattutto tra i Cooperatori e tra gli Exallievi salesiani, attenzione particolare per i giovani in pericolo o già catturati dalla droga e dalla devianza, capacità di spendersi senza misura, amore vivissimo e cura attenta per la sua vocazione di discepolo di don Bosco, a servizio di tutti.

Le origini povere nella bassa friulana*

Ad Ontagnano di Gonars, circa 25 chilometri a sud di Udine, nasce il 17 gennaio 1927, Bruno Martelossi, figlio di Francesco e di Enrica Todero. Era stato preceduto da due sorelle, Rosina ed Adina; l'avrebbe seguito il fratello Danilo. Una famiglia imperniata soprattutto sul lavoro ed il sacrificio della mamma, che lavava le lenzuola dei soldati delle vicine caserme di Palmanova. Il papà, una sorta di irriducibile "bohémien" ("mio padre era un friulano vagabondo"), c'era e non c'era: un po' di lavoro in casa e poi via per il mondo, come attratto irresistibilmente dalla libertà e dal fascino della strada.

"Nella nostra casa regnava sovrana la povertà... La nostra casa a Ontagnano aveva poco da invidiare alla stalla di Betlemme", scriverà don Bruno. Poesia nessuna, tranne quella che i bambini sanno comunque trarre dalla loro innata spensieratezza e dal poter essere liberi di correre e sfogarsi in campagna e per le strade. Bruno era vivacissimo e monello; per nulla incline alle funzioni di Chiesa; la scuola non gli piaceva. Cosa fare di lui? Dove sarebbe andato a finire? Nel frattempo la famiglia aveva dovuto traslocare più volte e, da ultimo, caricate le poche masserizie su di un carretto, era andata a sistemarsi in una misera stanzetta ad Udine, in via Duca D'Aosta.

* Per questa ed altre fasi della sua vita si fa rimando ai suoi scritti, due dei quali in particolare sono ricchi di spunti autobiografici:

– "Il Bearzi quand'era fanciullo", 2004³, Ediz. Bertato, Villa del Conte (PD);
– "Alla scuola di Cristo", 1998, Ediz. Segno, Udine.

Un provvidenziale approdo a Udine, in via Planis

Ma ecco aprirsi insperatamente una porta: la mamma parlò di Bruno al parroco della chiesa di San Giorgio che a sua volta lo raccomandò a don Guglielmo Biasutti, un coraggioso sacerdote che proprio in quegli anni apriva in via Planis un rifugio per ragazzi poveri, aggiungendolo ad un altro, la “Piccola Casa Federico Ozanam”, offerta dal suo cuore grande agli ex-carcerati e ai senzatetto. Così, a dieci anni, il 10 ottobre 1937, la mamma lo condusse trepidante e commossa da don Biasutti nella sua incipiente “Villa Maria” e glielo affidò.

Bruno vi trovò una quindicina di compagni, tutti di condizioni povere, anzi pietose e con loro s'imbarcò nell'avventura di riprendere gli studi, che si erano interrotti in terza elementare... Fu un'esperienza dura, ma nuova, accompagnata da accoglienza affettuosa e da aiuto caritatevole, indirizzata a rimmetterlo in carreggiata, anche dal punto di vista disciplinare e scolastico. Cosa che avvenne, con sua stessa meraviglia. Si aprì a nuove amicizie, a nuovo impegno, ad un po' di preghiera fresca e spontanea... alle tante belle cose che il cortile, le serate e le feste gli offrivano.

Tanto più che don Biasutti, riconosciutosi impari a portare avanti l'impresa, bussò alla porta dei Salesiani a Verona per chiedere di mandare qualcuno ad assumersi la responsabilità della sua opera in Udine. Richiesta spiegabilissima, visto che la sua cittadella della carità cresceva e che non godeva certamente del-

la simpatia delle autorità e incontrava anzi l'opposizione aperta degli uomini politici e dei gerarchi fascisti e non aveva neanche il supporto e la simpatia delle autorità ecclesiastiche (il Vescovo Mons. Giuseppe Nogara lo incoraggiò senza però potergli dare una mano).

Per fortuna che, con la sua tenacia, intraprendenza e coraggio, don Biasutti aveva raccolto un manipolo di persone benevole e benefiche, prima fra tutte la signora Melania Angeli Bearzi che, in memoria del suo bambino Giacomino, morto prematuramente a nove anni, gli aveva regalato per i suoi progetti di carità una campagna in via Planis, al di là della ferrovia, e lo sosteneva continuamente con bontà e generositàquisite.





E poi entra in scena Don Bosco

L'impresa di carità di don Biasutti cresceva. Sorgevano altre costruzioni, a cui tutti gli ospiti, compresi i ragazzi, erano chiamati a contribuire dando una mano coi mattoni, la malta, la carriola, il badile... Prima tra tutte, la cappella, dedicata a Gesù-Carità secondo un'intuizione difesa da don Biasutti nella sua tesi di laurea a Lovanio. E sul timpano in alto, in graffito, una grande immagine di S. Giovanni Bosco. Una profezia?

Intanto era arrivato il 1939, un anno che si era aperto all'insegna delle difficoltà e si sarebbe chiuso con una soluzione veramente provvidenziale.

La convivenza dei ragazzi con gli ex-carcerati non era facile; più di uno dei benpensanti in città sollevava dubbi sulla possibilità che l'opera continuasse e sul tipo di vita e di educazione che vi si conduceva; i problemi economici si ingrandivano ogni giorno, non fosse altro che per quella sessantina di bocche da sfamare; la Questura si lamentava delle malefatte di qualche ex-carcerato... Ma soprattutto i gerarchi fascisti, che non erano mai riusciti a guadagnarsi le simpatie di don Biasutti, scatenarono, sotto la spinta del Federale Poggi, una campagna denigratoria contro di lui e la sua opera ("Niente carità, ma assistenza sociale... Tutto nel nome del Duce e non di Gesù Cristo"). E allora don Biasutti che aveva già una forte simpatia per don Bosco, sentenziò in cuor suo: "Me i fascisti mi mangerebbero in un boccone, ma se riesco a mettermi nelle mani di don Bosco e dei Salesiani, sono in una botte di ferro". Intanto era morto Pio XI, il "Papa di don Bosco" e gli era succeduto Papa Pacelli, Pio XII.

Il 7 aprile 1939, l'Italia aveva attaccato l'Albania, in un'ubriacatura di conquista e di gloria. Bruno... veniva promosso dalla quarta alla quinta elementa-

re! E il 29 ottobre 1939 avveniva la consegna ufficiale dell'opera da parte di don Biasutti ai figli di don Bosco. Ma qui occorre fare un passo indietro.

Abbiamo detto dell'ingrandirsi progressivo del Rifugio di don Biasutti e delle crescenti difficoltà nel gestirlo, della montante opposizione del regime nei suoi confronti (anche per un duro suo scritto contro le leggi razziali), della diffidenza di una parte del clero per il suo lavoro, così poco "sacro", della difficoltà di trovare collaboratori... della necessità insomma di provvedere al futuro della sua opera.

Bussò dapprima a Verona da don Calabria, poi a Tortona da don Orione ed infine a Torino dai Salesiani. Perché non subito a Torino, considerata la sua devozione per don Bosco e per S. Francesco di Sales, e la spinta convinta dei Cooperatori ed Exallievi salesiani, già vivacemente presenti ad Udine? La risposta franca di don Biasutti: "Certo che pensai subito ai Salesiani. Ma allora ritenevo, insieme con altri, che essi gestissero collegi per la borghesia e avessero alquanto deviato dal primo don Bosco, che si era preoccupato dei ragazzi di strada".

A far pendere la bilancia dalla parte dei Salesiani intervenne il vescovo salesiano missionario Mons. Riccardo Pittini, friulano di Tricesimo, che, di passaggio, visitò l'opera di don Biasutti e la trovò squisitamente salesiana, tanto da promettere di passare a Torino e parlarne lui stesso al Rettor Maggiore don Ricaldone. Ci fu un sì pronto che, passando per il Superiore salesiano del Triveneto don Antonioli, si concretizzò nell'invio da Verona di tre Salesiani... Essi erano stati preceduti di un giorno da tre Suore salesiane, Sr. Aldina Baroni, Sr. Ida Cavicchi e Sr. Maria Grizzo.



Il 14 ottobre dunque entrarono al Bearzi un prete, don Davide Zampese, e due chierici, Concini Ciro e Benetti Mario, i quali... si tirarono subito su le maniche per affrontare un lavoro certamente non facile. Per farla breve... don Biasutti non si ritirò del tutto e, pur avendo nuovi progetti in testa, seguì gli ex-carcerati e curò l'amministrazione dell'opera di cui accompagnò e facilitò il passaggio ai figli di don Bosco, assicurando la fedeltà all'indirizzo originario, fissato in una lapide sul muro di fronte alla chiesa: "Questo Rifugio per i più bisognosi del popolo...".

Le tre Suore furono un provvidenziale tocco femminile nell'insieme dell'opera e si prodigarono in cucina, in guardaroba, nelle pulizie, nella cappella, pronte a farsi incontro alle varie necessità di quei ragazzi. Sembravano piovute in una Mornese al maschile.

E i tre Salesiani, sotto l'intelligente e paterna regia di don Zampese, trasformarono lentamente il "Rifugio Giacomino Bearzi" in una nuova Valdocco nel Friuli.

Spunta un germoglio e cresce

Don Biasutti vedeva con sommo piacere che le cose prendevano la piega che lui avrebbe voluto: proprio quei destinatari, un grande cuore, un giusto clima di gioia e spensieratezza, ma anche di ordine e di serio impegno. Aveva scelto bene. L'interprete più valido era proprio quel don Davide Zampese, salesiano genuino di Sesto al Reghena (PN), che, impercettibilmente, sulla prima intuizione dell'ideatore del Rifugio innestava gli elementi della più schietta tradizione salesiana: sincerità, confidenza, allegria, preghiera e sacramenti, studio, gioco in abbondanza ... e poi scampagnate, tornei, teatro, canto, accademie, liturgie ben preparate. Era il trinomio di don Bosco: allegria, studio, pietà. E i ragazzi aumentavano di numero, l'opera si consolidava e nuove forze salesiane venivano ad aggiungersi, nuovi benefattori si facevano avanti, primi tra tutti il sig. Ottavio Battaglia e il sig. Dante Cavazzini.

Bruno veniva progressivamente conquistato da quel clima e da quell'insieme familiare, da quella serenità attenta ed affettuosa di cui il suo cuore aveva tanto bisogno. E cresceva fisicamente, incominciava a prendere gusto anche per lo studio, ne vedeva i risultati sempre più promettenti... prendeva confidenza anche con la cappella e la preghiera. Scopriva l'anima di quei Salesiani, entrava in amicizia con loro; imparava a conoscere e ad ammirare don Bosco e Domenico Savio, ad amare la Madonna Ausiliatrice e il Papa. E poi la straordinaria storia di quel prete di Torino e delle origini dell'Oratorio. Quei Salesiani ne parlavano con un entusiasmo contagioso.

Da qui alla decisione, prima timida poi sempre più franca, di voler essere anche lui un don Zampese per altri ragazzi, il passo fu breve. Lo trattenne alquanto il pensiero di casa sua e della mamma che contava su di lui per un conforto ed un sostegno, anche economico. Donna illetterata, ma di fede e co-

raggio cristiano, quando sentì dal suo Bruno quale poteva essere la sua intenzione, espresse in un biglietto, scritto con mano incerta, la sua piena accettazione: “Egregio Signor Direttore, acconsento volentieri alle intenzioni di mio figlio. Sono assai contenta di ciò e spero che il Signore gli illumini bene la via. Vi ringrazio di ciò che fate per lui. Tanti ossequi. Enrica, la mamma.

Udine 9-9-1941”.

Ultimi mesi in Planis

Alcuni fatti.

- Per la scuola, i ragazzi venivano accompagnati, da tre anni ormai, alle Elementari di via Gorizia. Ma gli esami del giugno 1940, per concessione del Provveditore agli studi, furono fatti in casa, preludio dell’apertura nell’ottobre successivo delle ultime tre classi all’interno del Bearzi. Ottimi risultati; anche Bruno promosso bene. Si trattava ora di fare il salto, magari al Ginnasio-Liceo Stellini, di fianco alla Basilica delle Grazie. Andò a darci un’occhiatina, con la soggezione di chi volava per la prima volta fuori dal nido e si apriva al mondo della scuola superiore.
- Il 10 giugno 1940, Benito Mussolini annunciava a tutta l’Italia l’entrata in guerra a fianco della Germania. Tantissimo tripudio e tanta perplessità. Uno stuolo di giovani e non più giovani, anche del Friuli, venne arruolato per un’avventura gravida di lutti e distruzioni. “Partivano e non ritornavano”.
- L’11 dello stesso mese, l’Arcivescovo Mons. Giuseppe Nogara, consacrava la chiesetta di Gesù-Carità, già da tempo funzionante, e vi conferiva la cre-sima: c’era anche Bruno, con un bel vestito nuovo e con nuova consapevolezza cristiana.
- La compagine salesiana si andava rafforzando: arrivavano don Gerardo Bertoldi, i signori D’Andrea Ernesto, Petterin Eugenio, Zaccaria Agostino, Zen Antonio, Bissolo Angelo, i chierici Renato Olivo e Zini Giuseppe.
- Bruno Martelossi si trova a dover decidere del suo futuro. Ha 13 anni: cosa fare? L’operaio, il sarto, il falegname? O piuttosto l’impiegato o magari il maestro, continuando a studiare? Quei tre anni di Bearzi in verità l’avevano cambiato. E poi quelle figure di don Biasutti e di don Zampese gli si erano conficcate nell’anima. Fu proprio lui, il Direttore don Zampese, a consigliargli di continuare gli studi, di recuperare il tempo perduto, e, se le cose avessero marciato per il verso giusto, di andare a fine anno nella casa di Trento per chiarire l’orientamento futuro. Avrebbe dovuto recuperare in un anno la prima e seconda ginnasiale per raggiungere in terza gli studenti di Trento. Una fatica improba; una confusione dell’altro mondo! Ci si metteva anche il latino. In più, tanto lavoro manuale per aiutare in casa.
- 31 gennaio 1941: primo centenario della Congregazione Salesiana, nata dal-

l'incontro di don Bosco con Bartolomeo Garelli. Un grandioso programma di celebrazioni a Udine, a Torino, nel mondo. Don Zampese ricorda alla "buonanotte" gli inizi del Bearzi l'8 dicembre 1936 e il fondatore don Biasutti e il primissimo ragazzo, Pittana Amleto, trovato una sera di pioggia sul ciglio della strada, povero uccellino spaurito.

- 24 febbraio 1941: don Biasutti riceve un telegramma che lo precetta come cappellano delle Camicie Nere della "Tagliamento" (lui che semmai s'era offerto a servire gli Alpini della "Julia", tra i quali erano stati arruolati quasi tutti i suoi ex-carcerati e tantissimi figli del suo paese, Forgaria). Obbedì e si coprì di benedizioni e di encomi nella tremenda campagna di Russia.
- 24-26 aprile 1941: Esercizi Spirituali e, con tanta preghiera e riflessione, la decisione di partire per l'aspirantato di Trento per conoscere meglio la sua vocazione. Ci pregava su e intanto continuava a sudare studiando.
- Alla fine di settembre di quell'anno, Bruno partiva in treno per Trento, con un groppo grosso grosso per tutto quello che lasciava: il Friuli, Udine, i campi e i prati del suo paese... e poi Adina, Rosina e Danilo e, soprattutto, la mamma Enrica che gli aveva voluto tanto bene e, con sacrificio immenso, lo lasciava partire... E poi il Bearzi, i suoi compagni e don Biasutti e don Zampese, così decisivi con la loro bontà per la sua crescita, educazione e scelta di don Bosco. Erano i suoi 14 anni, s'era fatto un bel ragazzo, un po' esile fuori, ma forte e temprato dentro, piuttosto "romantico", come si riconosceva lui stesso. Mentre lui partiva, il fratello Danilo prendeva il suo posto al Bearzi.

Nota: abbiamo indugiato su questa fase dell'infanzia e della fanciullezza, perché ha temprato un carattere, ha dato il senso del dolore e del sacrificio, ha reso squisitamente sensibile un cuore, l'ha fatto capace di affetto e comprensione per tutti, l'ha spinto ad una scelta incondizionata ad essere don Biasutti e don Zampese per quanti avrebbe incontrato sulla sua strada.

Globalmente presi quegli anni duri e pieni di sorpresa di amore sono stati il sogno dei 9 anni per il futuro don Bruno Martellosi.

L'avvicinamento e il primo approdo alla casa di Don Bosco

Era dunque partito per Trento. Anno scolastico 1941-42. Siamo in piena guerra. Non doveva rimanervi per molto: giusto il tempo di riordinare e completare la sua preparazione scolastica, affrettata e compressa negli ultimi tempi di Udine, giusto il tempo di chiedere ulteriore luce a Dio e ai suoi superiori e di decidere convintamente per la vita salesiana.

Per la quarta e quinta ginnasio, in considerazione della sua età, della sua salute e delle difficoltà della guerra, viene mandato a Gorizia nel nostro Collegio "San Luigi", più vicino a casa. Frequenta la scuola con regolarità, si presta per tanti lavori, si nutre di abbondante vita di preghiera, è docile nel lasciarsi gui-

dare, partecipa con vivacità alle attività ricreative e al gioco. Una nota al riguardo. Bruno era divenuto un eccellente giocatore di calcio: tocco elegante, versatile e agile, intelligente distributore di gioco a centrocampo. Solo che venne progressivamente frenato dalle vicende della sua salute, come diremo in seguito. Anche la bicicletta lo attraeva. La montagna lo innamorava.

Due anni passarono in fretta, ponendo basi di regolarità e di solidità alla sua costruzione spirituale e culturale. Si faceva voler bene da tutti. I Salesiani erano molto contenti di lui.

Il 24 maggio 1944, data faticosa per le domande di impegno salesiano, scrive al suo Direttore, don Giovanni Fabris, la richiesta formale di farsi salesiano: “Dopo aver ben meditato, io chiedo con tutto il cuore di poter entrare a fare parte della Congregazione Salesiana. Sacerdote missionario: ecco la mia meta, il mio ideale e l’unica cosa che io voglio e desidero... Sacerdote missionario: ecco ciò che io chiedo. Oh, quanto desidererei poter partire al più presto possibile per la missione e incominciare subito a lavorare nel campo del Signore!...”.

Nessun dubbio, a questo punto, ad ammetterlo al Noviziato. Lo inizia, assieme a tanti compagni, ad Este (PD), il 15 agosto 1944, sotto le cure del Maestro don Luigi Benvenuti, essendo Ispettore don Enrico Tittarelli. Un cammino serio ed entusiasticamente consapevole. Il 3 dicembre 1944, la vestizione per mano dell’Ispettore e, finalmente, il 16 agosto 1945, a pieni voti, viene ammesso alla prima professione triennale, col giudizio: “Le sue condizioni di famiglia sono piuttosto precarie, ma lui è molto buono e generoso, impegnato, intelligente, di pietà sentita”.

Bruno Martellosi, a 18 anni, è Salesiano.

Salesiano: le tappe della formazione

Siamo nell’immediato dopoguerra, con tutta la ricostruzione e le non piccole difficoltà economiche e politiche, nonché di pacificazione degli animi.

È il tempo della preparazione filosofica e liceale nel nostro studentato di Nave (BS). Ma Bruno viene consigliato di premettere un anno di tirocinio salesiano pratico, perché c’è stato un leggero esaurimento: sono le prime avvisaglie di quelle limitazioni e poi complicazioni di salute che d’ora in poi accompagneranno Bruno... fino al duro, lungo sorso di sofferenza finale. Lui portava tutto col sorriso.

Questo primo anno di tirocinio, 1945-46, lo riporta a Udine: felice, contento, tra volti e cuori amici, ma come in sospeso, a metà servizio, per poter riprendersi e continuare il suo iter formativo. Il che avviene l’anno successivo, dal settembre 1946, a Nave, dove riprende gli studi superiori che porta lodevolmente a compimento con la maturità del 1948. È l’anno anche del rinnovo della professione triennale, il 13 agosto 1948.

Il Consiglio della casa, presieduto dal Direttore don Angelo Begni, così si esprime: “Salute sufficiente, nonostante lieve esaurimento nervoso e disturbi da



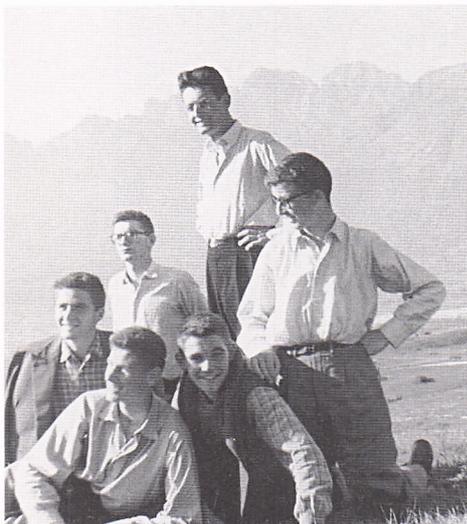
lussazione al cinto scapolare sinistro. Capace e, compatibilmente con la salute, applicato nello studio. Buono per pietà, spirito religioso e docilità”.

Ritorna nella sua ispettoria a completare il tirocinio che svolge, nell'anno 1948-49 a Bevilacqua (VR), e nel 1949-50 a Mogliano Veneto (TV). È qui che, come assistente ed insegnante tra gli allievi esterni, rivela le sue doti: ascendente, simpatia, vicinanza amichevole, confidenza fraterna, delicatezza di tratto, capacità di intuire e di andare incontro. Esercita anche una bella attrattiva vocazionale sui più grandi, alcuni dei quali decidono di imitarlo sulla via di don Bosco.

E siamo al tempo degli studi teologici, 1950-54. Li compie a Monteortone di Abano Terme (PD), in quello che fu un tempo un bellissimo monastero agostiniano, trasformato dai Salesiani in Studentato teologico. Sono anni di forte impegno formativo e ascetico. Li attraversa tutti però con una certa fragilità di salute che lo frena nella sua buona volontà e nel suo entusiasmo. Per questo motivo gli dilazionano anzi di qualche mese la ricezione del diaconato.

Ci sono le scadenze attese e benedette della professione perpetua, 13 agosto 1951, nelle mani dell'Ispettore don Antonio Maniero, e degli ordini minori (allora si chiamavano così) e maggiori: la tonsura, 1 gennaio 1952; l'ostiariato e il lettorato, 29 giugno 1952; l'esorcistato e l'accollitato, 4 gennaio 1953; il suddiaconato, 3 gennaio 1954; il diaconato, 17 aprile 1954; e il presbiterato, 29 giugno 1954.

Le sue varie domande sono essenziali e concise. I giudizi di ammissione sono pure rapidi e sempre positivi, anche se con le solite perplessità circa la salute. Uno tra i molti: “Carattere buono, capacità buone, applicazione agli studi sufficiente, compatibilmente con la sua salute, generoso, di solido spirito di



preghiera”. Vescovo ordinante è sempre (tranne per la tonsura, ricevuta dal salesiano Mons. Oreste Marengo), quello di Padova, Mons. Girolamo Bortignon. Particolare curioso: a controfirmare in qualità di cancelliere i vari documenti di avvenuta ordinazione è don Alfredo Battisti, che don Bruno troverà poi come Arcivescovo di Udine e con cui stringerà una bellissima amicizia, ricevendone aiuto, consiglio e sostegno per la fondazione dell’opera di S. Maria La Longa.

La preparazione culturale

Abbiamo visto che, dopo i primi anni incerti al suo paese, ha la possibilità di riprendersi al Bearzi di Udine e all’Istituto salesiano di Trento. Rassoda le sue basi nella quarta e quinta ginnasio a Gorizia e poi nel corso liceale e filosofico di Nave. Perviene così, con puntuali convalide di esami statali, alla maturità classica. Il corso teologico successivo, pur piegato sul versante ecclesiastico e salesiano, gli fornisce ulteriori elementi di maturazione complessiva e di arricchimento culturale. Alla conclusione di detto corso aggiunge un altro anno di studio specialistico presso il Pontificio Ateneo Salesiano, nella sede di Torino, e vi consegue la licenza in Teologia. Il titolo è corrispondente a tutti gli effetti alla laurea, secondo il concordato tra la Santa Sede e l’Italia.

Siccome nelle sue previsioni di buon salesiano, c’era anche l’insegnamento, don Bruno intende presentarsi con tutte le carte in regola, e, già sul campo del lavoro, superando gli esami nelle materie letterarie richieste presso l’Università di Napoli, consegue l’equipollenza e l’abilitazione all’insegnamento, il 29 novembre 1960.

Ma non è ancora finita: l’Ispettore, nella necessità di reperire degli insegnanti di lingua francese, si vede costretto a chiedergli un nuovo sacrificio, quello di frequentare i corsi presso l’Institut Catholique di Parigi per conseguire l’abilitazione all’insegnamento di quella lingua. Lo fa con sacrificio grande, rubando il tempo ai mesi estivi. Tra parentesi, sarà proprio durante l’estate del 1965 che, in casa nostra a Parigi, durante un furioso temporale, un finestrone di vetro si infrange, mentre sta cercando di chiuderlo, e una lastra, cadendo, quasi gli recide i tendini del polso sinistro e lo dissangua. Ricoverato immediatamente, viene salvato, ma gli rimarranno i segni per la vita anche in una più difficoltosa articolazione della mano.

Con il diploma di lingua francese, dunque, conseguito a Parigi il 29 luglio 1965, si può dire concluso il curriculum ufficiale degli studi sacri e profani. Don Bruno si presenta ben equipaggiato sul campo della scuola e dell'educazione.

Don Bruno insegnante - Una svolta

Aveva incominciato ad insegnare ben presto, appena prete. I primi due anni li passa nel nostro grande Collegio "Manfredini" di Este (PD): è appunto "assistente" (la prima connotazione salesiana) ed insegnante. Altri due anni li trascorre, come insegnante e "consigliere scolastico", al "Don Bosco" di Verona, che è anche sede ispettoriale.

C'è poi il salto al nostro "aspirantato" di Castello di Godego. Vi trascorre ben dodici anni, 1959-70, ricchi di attività salesiana, di contatto giovanile, di fatti nuovi e di nuove scelte. È forse il periodo più denso di sviluppi della sua vita. Incomincia con l'insegnamento: è docente valido, esigente ma benvenuto: il suo tratto squisitamente salesiano si imprime in molti. Gode di stare in mezzo ai ragazzi, anche in ricreazione. Don Bruno, per capacità, dinamismo e bontà, lascia il segno.



Pur dovendo fare sempre i conti con la sua salute, lavora tantissimo e non si risparmia, di giorno e, se occorre, di notte. A proposito di salute, c'è, in questo tempo, un altro fatto inquietante, forse il più inquietante. È l'insorgere, per cause non individuate, di una epatite virale del tipo C che lo obbliga ad un lungo ricovero nell'ospedale di Castelfranco. Ne uscirà senza aver debellato del

tutto il male, che si avvierà anzi a diventare cronico e a provocare serie complicanze, soprattutto a carico del fegato.

Il Direttore, tra le altre cose, gli affida anche il compito di seguire gli Exallievi. È una scoperta per lui, o forse l'approdo di una inclinazione apostolico-pastorale ancora inespressa. Ci si trova subito bene, ci si immedesima. Comincia a conoscerli e ad organizzarli. Sono gli Exallievi di Castelfranco e dei paesi vicini, della zona detta "Castellana". Sono soprattutto, data anche la breve vita della casa di Castello di Godego, Exallievi delle case del Piemonte, dei tempi in cui moltissimi ragazzi veneti, trentini e friulani, prendevano la strada di Penango, di Mirabello, di Canelli, di Cumiana, di Ivrea, del Colle, del Rebaudengo ... Sono Exallievi doc, per via della straordinaria e prolungata esperienza piemontese. E rispondono magnificamente e mettono voglia di inventare qualcosa con loro e per loro. Don Bruno comincia dalla cura assidua, dagli incontri frequenti. Si adopera perché ci sia una Presidenza qualificata. Crea per loro un giornale di collegamento. Cura il contatto personale. È presente alle vicende liete e tristi, di gioia, di malattia, di lutto...

Non si riesce a capire dove trovi il tempo. Certo, i rientri a sera sono sempre più ritardati, le notti sempre più brevi, e c'è sempre anche la scuola. La coesistenza di quest'ultima con la cura degli Exallievi, così come lui l'aveva intesa, diviene sempre più problematica; finché don Bruno si presenta a porre il dilemma prima al Direttore e poi all'Ispettore. I quali, a malincuore, dato il suo prezioso lavoro in mezzo ai ragazzi "aspiranti" e come insegnante di francese, gli consentono di ridurre sempre più le ore di scuola, fino ad essere completamente a disposizione del nuovo lavoro. Aveva aggiunto frattanto anche la cura dei Cooperatori.

La sua straordinaria fantasia apostolica

Esplode, a questo punto, più evidente di prima, la forza della sua passione e vivacità apostolica che, in un crescendo incontenibile, si esprime e modula nelle più svariate forme, anche ardite, molto esigenti e difficili.

Non vorrei sbagliarmi, ma non ricordo tra noi qualcun altro che abbia inventato e realizzato più di lui, dal punto di vista apostolico, salesiano e giovanile. Proviamo ad imbastire una semplice lista, certamente incompleta, soffermandoci casomai più avanti su qualcuna delle attività più geniali o più caratteristiche:

- le **Feste di don Bosco e il Trofeo don Bosco** degli Exallievi, che dalla Castellana è rimbalzato poi in altri paesi e città,
- i **Campi di lavoro** e le raccolte missionarie,
- le **Domeniche nuove**, incontri gioiosi, ma impegnativi e robusti di contenuti cristiani,

- le **Estati formative** – veri corsi di spiritualità salesiana – dei giovani Cooperatori al Colesin di Cencenighe,
- le **Missioni Giovanili**, a cominciare dai paesi del terremoto del Friuli, ma poi sviluppatesi in tante altre direzioni,
- la **Carovana missionaria itinerante** nei vari paesi, con un furgone trasformato in camper,
- le **Feste dei Giovani**, grandi adunate di gioia, ma anche di confronto serio,
- la grande impresa de **La Viarte di Santa Maria La Longa**, la più ardita e quasi temeraria,
- i **Convegni e i Congressi degli Exallievi** e dei Gex, a livello locale, di Triveneto e nazionale (v. Rimini...),
- i **Forum socio-politici...** un'invenzione recente tra gli Exallievi, anche questa esportata a livello nazionale,
- le **Vacanze con don Bosco**, originale formula di esercizi spirituali estivi in località di montagna,
- la **Festa del distintivo d'oro e la Festa del sì**, con rimbalzo nazionale,
- i **Campus dei Gex**, all'estero o in Italia, anche questi densi di provocazione cristiana e di testimonianza,
- ... e poi i giornalini di collegamento e le tante pubblicazioni di vita e di spiritualità salesiana, che gli sgorgavano felicemente e profondamente dal cuore.

Aveva l'incontentabilità e quasi l'irrequietezza dei grandi pionieri di Dio. Il "*Da mihi animas*" di don Bosco l'aveva acceso dentro e ne era posseduto. Nulla gli faceva paura, di nulla si vergognava, esponendosi anche a rifiuti, ad



insuccessi e a brutte figure ... Non arrossiva assolutamente del Vangelo, come direbbe S. Paolo, anzi tutto gli dava nuova spinta.

Vorremmo provare a tratteggiare, quasi come un assaggio, le prime iniziative in ordine di tempo: le Feste-trofeo Don Bosco.

Sono giornate salesiane che, in concomitanza con la festa di Don Bosco del 31 gennaio, con la forza e la spinta degli Exallievi, mettono in movimento un intero paese. Preparate a distanza, smovendo gli Exallievi di quella data zona, mobilitano giovani, famiglie, autorità. La prima nel 1966, a Fratte di S. Giustina in Colle (PD). Un lungo corteo di macchine, scritte e striscioni, una grande immagine di Don Bosco che campeggia e coagula dietro a sè una folla di tutte le età che invade finalmente il piazzale e la chiesa del paese, dove l'Eucarestia viene celebrata in tutta solennità, con appassionata commemorazione del Santo dei giovani, il cui trofeo – un bozzetto in bronzo su basamento di marmo contenente una cospicua sua reliquia – viene solennemente consegnata al paese che la onorerà e custodirà fino all'anno seguente.

Altri appuntamenti salesiani vengono programmati in concomitanza, risvegliando forze di famiglia salesiana forse un po' assopite. Momenti di festa, secondo fantasia e iniziativa di paese, hanno luogo: triduo, mostre, pesche, gare, banda... per poi concludersi nel pranzo finale con gli ingredienti tipici di canti, sketches, lotteria per fini missionari e di solidarietà. Sono feste che coincidono per solito con una ripartenza più convinta e allargata del locale nucleo Exallievi e di altre forze salesiane.

Come per contagio, dalla prima zona di origine, la festa è passata ad altri paesi e città, arricchendosi e caratterizzandosi di nuove connotazioni.

39 anni, 39 edizioni solo nel territorio della Castellana e zone vicine.



Altre tappe importanti della sua vita

Col settembre del 1970 don Bruno lascia la incisiva esperienza salesiana di Castello di Godego.

L'Ispettore don Giuseppe Lanaro lo destina al Castello di Cison di Valmarino, in qualità di Direttore di quella comunità. L'opera di Cison, dopo un valido servizio di una decina di anni (1960-69) come casa di formazione per i giovani salesiani dei corsi filosofico-liceali, stava cercando la sua strada come Casa per Esercizi spirituali, Ritiri e Convegni.



Proprio in quell'anno ci fu un aggiustamento nell'impostazione della casa, anche per l'avvicendamento di alcuni salesiani: un'offerta più viva, più propositiva, più coraggiosa; forse, soprattutto

to in seguito, con qualche esuberanza e punta polemica nei confronti delle istituzioni. Siamo a ridosso del '68, un tempo e un movimento da cui non fu immune neanche la Chiesa e la vita religiosa. Don Bruno – lui stesso molto sensibile a spinte di novità e di coraggio – vive sulla sua pelle questo momento, in parte assecondando, in parte cercando di mediare con saggezza. Non sempre facile.

Solo un triennio, e poi viene chiamato a Mogliano Veneto col ruolo di incaricato ispettoriale degli "Apostolati sociali", formula che, oltre al resto, comprendeva anche gli Exallievi e i Cooperatori.

1972-82: un decennio in cui egli collabora a livello ispettoriale. Subentra nel frattempo, come Ispettore, don Tullio Sartor, salesiano robusto e uomo di cultura. La base del lavoro sono ora i Cooperatori (gli Exallievi passano in questo periodo alle cure di don Dino Berti). Nel triennio '78-81 ricopre anche il ruolo di Vicario dell'Ispettore, che era don Omero Paron, il futuro Economo Generale della Congregazione Salesiana. È un





crescendo di responsabilità importanti che accettava con fede dalle mani di Dio ed interpretava con intelligente e sorridente donazione, abile sempre nell'ottenere collaborazione, la più varia, di laici soprattutto... mai stanco o ripetitivo. Questo, di Delegato dei Cooperatori, è stato un altro periodo clou della sua attività apostolica.

L'aveva colto anche lui e ne aveva raccontato la storia nel suo libro *“Alla scuola di Cristo”*.*

Accenniamo qui solo alle “Estate formative” dei giovani Cooperatori ed amici, al Colesin di Cencenighe (BL) e alle “Missioni giovanili”, cominciate nei paesi del terremoto in Friuli (1976) e poi allargatesi a tante altre zone.

Le prime erano veri seminari di formazione e di risignificazione apostolica, all'interno di una larga cornice di cooperazione salesiana. Senza grandi strutture, con alloggio anzi di fortuna – grazie alla generosità dei sigg. Mario Volpato e Vittorio Poggese, che avevano messo a disposizione una casa di loro proprietà – su in montagna nell'Agordino, ma con vitalità giovanile e salesiana sorprendente e contagiosa. Una vita intensa, gioiosa e fortemente cristiana. Di lì sarebbero usciti “programmi di vita per giovani e ragazze, scelte coraggiose per la vita consacrata, progetti per il servizio civile e per il volontariato, scelte per una vita cristiana impegnata nella parrocchia, nel civile e nel sociale.

Al “Colesin” sono nate le indimenticabili “missioni giovanili”, il corso di teologia per laici, le giornate di spiritualità, le attività dei gruppi locali, le feste dei giovani, e ... la volontà di fondare una comunità per i giovani in difficoltà, “La Viarte”, per l'appunto ...” (op. cit., pag. 212).

E le “Missioni giovanili”? ... Sorte nell'humus di Cencenighe, sospinte anche dalla Chiesa friulana e dal suo vescovo Mons. A. Battisti, concretizzate dall'ardimento di don Bruno e di un gruppo di giovani “matti” come lui (uno di loro era don Gianni Filippin), presero subito la forma di coraggiosa presenza caritativa, sociale e missionaria nei posti più disparati, a cominciare appunto dai paesi del terremoto: Ciseriis, Sedilis, Zomeais, Trasaghis, Braulins, Subit ... ma poi, come contagio anche in altre parti: Vigonovo, Zellina, Loreggiola e anche ben più lontano, come a Santomena (SA), nel terremoto della Campania del 1980.



* *“Alla scuola di Cristo”*, 1998, Edizioni Segno, Udine.



Esperienze ardimentose e di totale franchezza cristiana, che portavano i giovani per le strade, nelle piazze, sotto le tende, nelle osterie ad incontrare i coetanei e anche gli adulti, per discutere problemi, ma soprattutto per fare annuncio di vangelo. Sorpresa, sconcerto, curiosità, sospetto, rifiuto ... ma anche attenzione, ascolto, simpatia, accoglienza, “conversione”...

E loro sempre sfacciatamente imperterriti, anche se si prendevano insolenze e porte in faccia.

E viene l'ora de “La Viarte” di S. Maria La Longa

I tempi erano maturi per un'impresa maggiore. La sua sensibilità umana e apostolica l'aveva aperto già da parecchio tempo sul mondo del disagio e della tossicodipendenza. Tanti incontri dolorosi gliel'avevano acuita. Tanta riflessione e preghiera gliela venivano concretizzando. Poi, i primi giorni di settembre del 1983, il “Convegno straordinario” ad Auronzo, ricco di presenza salesiana e di passione giovanile. Don Nicola Palmisano, compagno di cammino e di consonanza ideale, si rivolge direttamente ai giovani e li provoca drammaticamente ad orientare “i vostri fantastici sogni e le vostre coraggiose imprese verso i giovani a rischio, disseccati, classificati, psicanalizzati, triturati, svuotati dalla droga” (*“Alla Scuola di Cristo”*, pag. 209). Era giunto il momento di cercare di “schiodare i crocifissi del nostro tempo mediante gesti di vera solidarietà”... “Era la scel-



ta decisa e dichiarata di dar vita ad una comunità per il recupero dei tossicodipendenti” (op.cit., pag. 211).

Forte e deciso don Bruno si tira su le maniche. C’era la spinta intelligente e convinta dell’ Arcivescovo Mons. Alfredo Battisti e della Caritas udinese. C’era l’appoggio di



Cooperatori e volontari cresciuti alla scuola del “Colesin”. C’era soprattutto la disponibilità provvidenziale del grande cuore del sig. Claudio Corazza dell’ Associazione “Claps Furlans” e della Made di Codroipo ad orientare, con la generosissima offerta di un rustico e di una casa contadina e del terreno circostante, la scelta in quel di Santa Maria La Longa. Nasceva così, in edifici un po’ precari e provvisori, “La Viarte”, promessa di speranza e di primavera. Con tratto finissimo, dopo che don Bruno aveva lavorato e viaggiato nelle più varie direzioni, la Provvidenza lo riportava per quest’opera del suo cuore a due passi dal paese e dalla casa dov’era nato.

La inauguravano e benedicevano, in alloggiamenti e con apprestamenti ancora di fortuna, l’ Arcivescovo di Udine Mons. Battisti, grande sostenitore dell’opera, e l’ispettore don Luigi Zuppini che indicherà don Bruno come primo Direttore e rimarrà sempre ricco di vicinanza e di consiglio. La riconosceva ufficialmente la Congregazione Salesiana con suo decreto del 26 luglio 1983. Ma ci voleva la testa, il cuore, l’ardimento di don Bruno per pensarla, iniziarla, sostenerla. Con lui alcuni validi collaboratori, primo tra tutti don Gianpaolo Somacale, presente a tutt’oggi con la sua fedeltà e tenacia apostolica.

E sempre un pizzico di utopia, sostanziata di vangelo... Anche nel pensarla inizialmente come convivenza di Salesiani e Cooperatori: un’intuizione che, debitamente corretta, spalancava la porta a tanta genuina collaborazione di Famiglia Salesiana. Ma, seguendo passo passo quei primi non facili inizi, si rimane impressionati di quanto si sia sviluppato quel primo virgulto. Occorreva però darsi una fisionomia, un’organizzazione, armonizzare la preventività col recupero, procurarsi l’aiuto di figure specialistiche del settore, assicurare i ritmi comunitari, cercare e curare amicizie e sostegni nel territorio, confrontarsi con esperienze simili in Italia.

Organizzatore e guida per i primi sei anni è lui, don Bruno. Sapeva veramente disimpegnarsi, a tutti i livelli, anche a quello del contatto personale, amabile ma sempre forte ed esigente, con i giovani ospiti, terreno non facile di impegno salesiano. Intanto, con suo decreto del 2 giugno 1987, il Presidente

della Repubblica lo insigniva del Cavaliato “Al Merito della Repubblica Italiana”, riconoscendo “il Suo nobile e proficuo impegno sociale”. Don Bruno coprì tutto di ampio silenzio.



Seguiranno tanti altri, salesiani e collaboratori, cui va il riconoscimento di aver conti-

nuato, ampliato ed arricchito l’opera nel solco genuino delle origini, con intelligenza e generosità. “La Viarte” è oggi una presenza qualificata e stimata dalla diocesi di Udine, dall’Ispettorato Salesiano e dalla Regione Friuli-Venezia Giulia. Oltre che per l’impegno primario del recupero dei tossicodipendenti – anche attraverso corsi professionali riconosciuti – si caratterizza per interventi nell’area altrettanto se non più vitale ed importante della prevenzione e dell’animazione giovanile nel territorio, senza dimenticare la collaborazione pastorale con la forania di Palmanova.

Ma dove stava il segreto di tutto?

Don Bruno era un uomo fortemente spirituale, e in verità solo così si spiega il tantissimo che ha fatto e il come l’ha fatto. Coltivò e sviluppò fin dai primi anni un’interiorità profonda, che poi gli studi teologici ed il sacerdozio gli arricchirono di nuova solidità e di sostanziosi nutrimenti, soprattutto nell’ambito salesiano e in quello biblico. Tutto questo si impastava armonicamente con la vita. Era felicemente unitaria la sua esistenza: uomo, salesiano, sacerdote, in una fusione quasi spontanea, per cui era sempre se stesso, sempre umano e sempre spirituale ... capace di gustare tutti i tratti di una sana umanità, ma sempre con il richiamo, ora esplicito, ora tacito, ad altri valori: a Cristo e al Vangelo, a don Bosco.



Una vita così non poteva non attingere continuamente alla sorgente; e nelle varie comunità dove passò lo



si vide puntuale e fedele, raccolto e attento nel suo dialogo di preghiera e nel suo nutrimento sacramentale: la meditazione, la liturgia delle ore, l'Eucarestia, la confessione regolare, lunghi tempi di lettura e riflessione, le visite in chiesa, i ritiri, la devozione filiale a Maria Ausiliatrice e il rosario... Attingeva, assimilava e gustava personalmente e poi, si direbbe senza nessuno sforzo, trasmetteva con ricchezza agli altri. Basterebbe scorrere i quaderni, le pagine di note, gli schemi di predicazione che ha lasciato in abbondanza. Un'acqua viva gli scaturiva dall'anima e il solo essere assieme a lui te lo faceva percepire e te ne arricchiva. Bisogna concludere che il don Bruno che operava e agiva si spiega solo col don Bruno che pregava e attingeva alle fresche sorgenti della grazia.

Accennavamo al nutrimento biblico. Non si riesce a capire come e quanto ne abbia saputo assimilare e poi porgere nelle occasioni più diverse. E ne commentò e scrisse pagine di sapore e di intuizione che lasciano meravigliati ... fuori naturalmente da preoccupazioni accademiche e specialistiche. Entrava dentro nel brano, ne scrutava il contenuto, ne coglieva le implicazioni per l'oggi e ne traduceva concretamente le risonanze... in sostanziale linea con la lectio divina. Basta leggere alcuni dei suoi libri ... Ne citiamo solo due, quelli di più largo respiro e più recenti, che segnano in un certo senso come la sintesi della sua lunga riflessione. Il primo è *"Vogliamo vedere Gesù"**, una rilettura quasi poetica, resa con linguaggio talora lirico, eppur concreto, delle pagine salienti del vangelo, che si fanno invito dolce e forte a lasciarsi attirare nell'abbraccio di amore e di vita del Salvatore.

* *"Vogliamo vedere Gesù"*, 1991, Edizioni del noce, Camposampiero (PD).

E poi *“Gesù Cristo è il Signore”**, dove don Bruno riprende i più intensi episodi evangelici, ripresentandoli con squisita sensibilità, interpretandone senza forzature anche i silenzi, concludendoli con un brano-commento e con una preghiera di autori scelti e qualificati. In questo senso, è anche una preziosa antologia di pagine alte di spiritualità cristiana.

Questo e altro era il don Bruno della preghiera e dell'intima amicizia col Signore e con la Vergine Maria.



Una nuova fase, a Mestre

Siamo nel 1989. Don Bruno ha 62 anni. A settembre conclude il suo mandato a Santa Maria La Longa: lo fa con la serenità e piena disponibilità di chi è fiduciosamente nelle mani di Dio e di Don Bosco. Ritorna per un anno a Cison di Valmarino con l'incarico dei Cooperatori ed Exallievi. Ma solo per un anno. Poi l'Ispettore, che è ora don Gianni Filippin, lo richiama a responsabilità ispettoriali, nella nuova sede di Mestre.

S'apre in un certo senso l'ultimo periodo della sua vita, caratterizzato da tutto tranne che dalla decadenza o dalla rassegnazione. È sempre lui, vivace, creativo, ricco di spiritualità e di gioia, desideroso di incontro apostolico. L'incarico iniziale è quello degli Exallievi e del Volontariato e Servizio Civile, poi di tutta la Famiglia Salesiana. Dal 1992 al 1995 è anche Direttore della Casa ispettoriale di Mestre. Ritorna quindi alla cura degli Exallievi e dei Co-

* *“Gesù Cristo è il Signore”*, 2000, Edizioni del noce, Camposampiero (PD).



peratori, che, con qualche variazione, porterà fino alla fine della vita, lasciando negli ultimi due anni i Cooperatori in altre mani.

Bussavano nel frattempo più insistenti e preoccupanti i suoi acciacchi: era sempre più pesantemente condizionato dall'epatite che intaccava progressivamente il fegato e, indirettamente, altre parti del suo fragile corpo, a cominciare dallo stomaco e dal cuore. Don Bruno aveva ormai imparato a convivere con i vari condizionamenti fisici; ne scherzava anzi, e non è che questo lo frenasse più di tanto nella sua generosa attività. Certamente non si lamentava né si faceva commiserare. Non

lo vedevi mai fermo: ritiri, esercizi spirituali, incontri con gruppi e con singoli, celebrazioni, partecipazione a feste e giornate speciali di Exallievi e Cooperatori, viaggi anche in Italia per essere presente a Convegni e Corsi e così aggiornarsi continuamente nel suo specifico apostolato.





E quand'era a casa, oltre alla puntuale partecipazione a tutti i momenti comunitari, si dava alla cura delle relazioni, anche attraverso la posta e il telefono, ai dialoghi con le persone che venivano a trovarlo e poi all'attenta stesura di altri suoi libri. L'era del computer non lo aveva trovato assente o distratto. Con sforzo quasi interamente autodidatta, se n'era impossessato ed era arrivato a servirsene con buona disinvoltura.

È questo il periodo di alcune delle iniziative accennate più sopra: i Forum-socio politici nazionali, a cominciare da quello di Venezia del 1991 e di Frascati-Villa Tuscolana del 1993; i grandi Congressi nazionali – vedi Rimini 1996, in particolare – le “Vacanze con Don Bosco”, i Campi Cooperatori, le Feste dell’Impegno e del Sì, i Campus dei Gex... Tutto questo si aggiungeva e si inseriva nella quotidianità del cammino con i Consigli e le Presidenze – quelli ispettoriali prima di tutto – della cura dei singoli Centri e delle singole Unioni, della vicinanza sentita alle persone, soprattutto in circostanze di dolore e di prova.

Se il fisico s'infragiliva, la passione e il cuore si facevano ancora più grandi e forti. E intanto trovava lui stesso felici collaborazioni che gli allargavano i polmoni a nuovo slancio e ottimismo. Così, nell'ambito degli Exallievi, rimane d'oro l'epoca di don Gianni Filippin Ispettore, del dott. Renzo Romor e di don Ilario Spera, rispettivamente Presidente e Delegato Nazionale degli Exallievi. Furono amicizie splendide che portarono a imprese coraggiose e a risultati di grande rilievo. Ed è solo un esempio: dovunque don Bruno cercava e creava queste amicizie e queste collaborazioni e le faceva crescere. Aveva in questo un'arte particolare.

Don Bruno e il dono di sé

Aveva intuito che la vita va spesa per gli altri, senza risparmio... Ma con cuore, con sentimento, con finezza, quasi con poesia, con interezza. La sua era originariamente una vocazione missionaria: partire e regalare tutto sé stesso agli altri, anche lontano da casa. Invece l'ha realizzata qui, consumandosi sul fronte dei giovani e della gente, dove i superiori, con un dono totale, incondizionato, senza misura, notte e giorno, nella buona e cattiva salute, con risultati o tra delusioni. E pagava quotidianamente la moneta del sacrificio: delle ore di lavoro, del sonno, del cibo, del caldo e del freddo, della salute, del doversi spostare su cento fronti per venire incontro alle richieste e per rispondere sempre meglio all'ansia di salvezza che gli bruciava dentro. Quanta strada ha fatto, quanta gente ha accompagnato e guidato, quante confidenze e sfoghi ha ascoltato, quante anime ha rincorato e spronato! Sempre con il sorriso, con l'ottimismo della speranza, con la delicatezza dell'attesa, con la dolcezza della pazienza. E sempre con la sublimità della fede.

Un prete che non ti metteva mai a disagio, anche quando doveva dire cose impegnative, o magari farti un rimprovero, o esigere da te cose non facili. Aveva il segreto del giusto approccio, aveva l'intuizione della via del cuore; ti dava la certezza di un'amicizia che non s'era mai incrinata; conosceva la compassione e la mitezza per chi è caduto o è fragile.

Con questo, don Bruno non era certamente un bonaccione o un ingenuo: non mancava di essere chiaro ed esigente, di proporre mete alte, di sostanziare l'entusiasmo, anche e soprattutto giovanile, di richieste impegnative, di ricondurre con mano ferma sulla strada delle promesse fatte. Ma, sulle orme di San Francesco di Sales (un santo che amava assai), aveva saputo combinare forza e mitezza, serietà e comprensione, esigenza e pazienza: un'armonia di amorevolezza e di vigore che aveva conquistato prima per sé e poi donato abbondantemente agli altri.

E proprio per questo era sempre più ricercato come consigliere, come amico, come consolatore, come guida spirituale. Era a disposizione di tutti ... Che gli mancava era soltanto il tempo e, sempre più spesso, la salute.



Il timbro salesiano della sua vita

Per tutto quello che è stato e per tutto quello che ha fatto, don Bruno ha attinguto ad un grande cuore salesiano.

Ve l'avevano come predisposto la sua fanciullezza e quei non facili primi anni della vita, che chiedevano il cuore di un padre. Vi si era spalancato da ragazzo, nella calda accoglienza della famiglia del "Bearzi". Se ne era innamorato a poco a poco, nella progressiva scoperta di don Bosco, di Mamma Margherita, delle grandi figure salesiane delle origini. Se ne era creato quasi una consanguineità, favorita anche dall'affinità del suo carattere e dei tratti della sua persona. Diremmo che don Bruno era naturalmente, quasi congenitamente salesiano. S'era buttato con avidità a leggere di Don Bosco e della sua storia, ad esplorarne la figura e il cuore. Fu sempre un appassionato della letteratura salesiana. Si procurava le nuove pubblicazioni che uscivano. Si era venuto costruendo un esteso schedario di spiritualità salesiana, che ultimamente era andato informatizzando.

Di Don Bosco, del suo spirito, della Famiglia Salesiana era conoscitore non dilettante: bastava sentirlo parlare, predicare e intervenire su temi specifici di spiritualità salesiana. Eravamo ben lontani da quella conoscenza vaga e "per sentito dire" che il Rettor Maggiore lamentava recentemente anche di certi Salesiani. Una comprova si ha nell'eccezionale fecondità di articoli e pubblicazioni su Don Bosco e la salesianità. Erano per solito mirati ai giovani, ai





Cooperatori e agli Exallievi, ma con la sostanziosità e la dignità di un vero competente.

Gli scappava frequentemente, parlando o scrivendo ai più vicini a lui: “Se Don Bosco fosse qui tra noi, ci direbbe ...”, tanto gli sembrava naturale interpretare il cuore di Don Bosco.

A riguardo della salesianità, occorre citare tre lavori in particolare, a tacere, come accennato, di opuscoli minori (molto apprezzato e diffuso “*Chi è l’Exallievo? – Piccolo vademecum*”) e di innumerevoli articoli per giornali e riviste, prima tra tutte “*Voci Fraterne*”, organo ufficiale degli Exallievi. A tacere ancora di giornali, notiziari e simili da lui messi in piedi per l’informazione e il collegamento dei gruppi. Una fatica improba, ma da lui portata avanti con fedeltà e sempre con tanta voglia di comunicare Don Bosco e la Vergine Ausiliatrice.

In ordine di tempo, questi tre lavori sono: “*Dieci pennellate di salesianità – Itinerario spirituale del Cooperatore*”*. Sono dieci nuclei fondamentali del carisma salesiano, nell’ottica specifica del Cooperatore, costruiti e commentati sapientemente su fondamento scritturistico. “*Don Bosco non finisce di stupire*”*, un “viaggio attorno a Don Bosco” scritto con linguaggio agile e piano,

* “Dieci pennellate di salesianità – Itinerario spirituale del Cooperatore”, 1993, Ediz. Scuola Grafica San Marco, Mestre.

* “Don Bosco non finisce di stupire”, 1996, Ediz. del noce, Camposampiero (PD).



una piccola “summa salesiana” ripresentata soprattutto agli educatori, con meraviglia sempre nuova, da un sacerdote che credeva profondamente a Don Bosco. “*Don Bosco e la Famiglia salesiana*”*, esposizione bella e accattivante della grande ricchezza del carisma di Don Bosco e delle sue diverse sfaccettature che, concepite unitariamente nei tre gruppi storici di Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice e Cooperatori, si riverberano poi e moltiplicano in una varietà di nuovi germogli.

Don Bruno diffondeva così la conoscenza di Don Bosco, convinto che senza vera conoscenza non può crescere neanche il vero amore e la vera sequela. Talvolta si meravigliava che Don Bosco non fosse conosciuto e amato di più e che anche gruppi che pur erano cresciuti alla sua scuola, ne diventassero come tiepidi e distratti.

Naturalmente era ancor più impegnato a far circolare la produzione salesiana delle nostre editrici: il Bollettino Salesiano, la vita di Don Bosco e dei santi salesiani, sussidi di spiritualità, testi e bollettini propri delle varie espressioni apostoliche salesiane.

E i pellegrinaggi verso i luoghi della santità salesiana? San Francesco di Sales, San Giovanni Bosco, Santa Maria Domenica Mazzarello, San Domenico Savio... Erano grandi mezzi per corroborare la sua salesianità e quella di tanti giovani e adulti che accompagnava e guidava.

La gente s'accorgeva a distanza di quanto “donboschiano” fosse don Bruno e lo cercavano per questo e vi attingevano con desiderio e gusto grande.

“Non vuoi dare una mano a Don Bosco?”, era l'approccio frequente per chiedere una collaborazione o l'appartenenza ad un gruppo della Famiglia Salesiana.

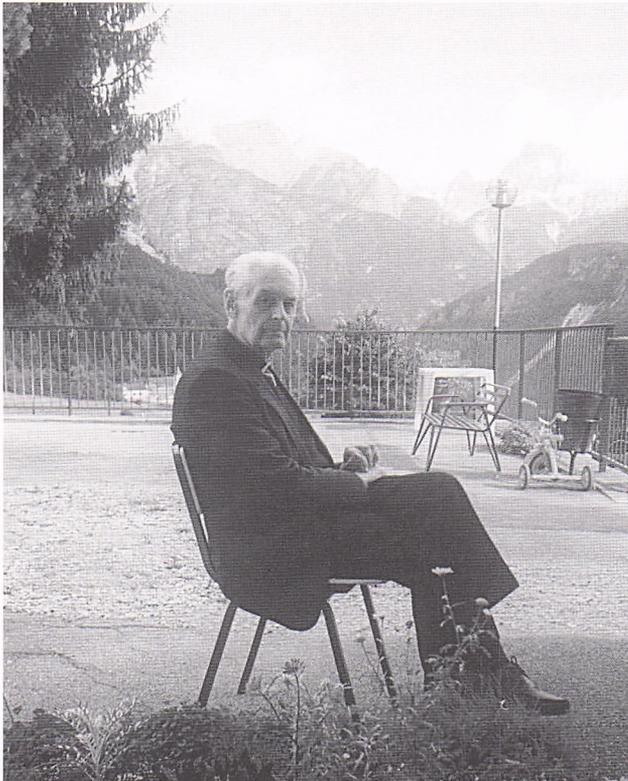
* “Don Bosco e la Famiglia salesiana”, 1996, Ediz. del noce, Camposampiero (PD)

C'è un tramonto per don Bruno?

Abbiamo varcato l'anno 2000, con il grande Giubileo. Don Bruno è sempre sulla breccia, entusiasta dal "Duc in altum" affidato dal Papa alla Chiesa per il terzo millennio, deciso a far suo quel "prendi il largo" e a passarlo con forza agli Exallievi e ai tanti amici. Don Roberto Disegna, l'Ispettore degli ultimi sei anni, sente il bisogno di scrivergli e di ringraziarlo, a nome di tutta l'Ispettorìa, per la totale dedizione alla sua missione, senza riguardi per la salute, sicuro che il Signore benedice tutto quel lavoro e concede frutti abbondanti.

Ma intanto la salute, puntellata in qualche modo negli ultimi tempi, comincia a cedere in forma preoccupante e ormai accelerata. Può mangiare pochissimo, deve prendere sempre più medicine, dev'essere ricoverato con una certa frequenza e urgenza, anche con chiamata notturna. È un uomo di fede, ma gli piange il cuore di dover rallentare la presenza sul campo del lavoro, o di doversene addirittura assentare. In tanti lo accompagnano e lo seguono affettuosamente, preoccupati però del rapido declinare delle forze.

Scriva intanto, quasi come suo finale ricordo, l'ultimo libro, il più terso, il più ricco di intensa umanità e nel contempo di religiosità, il più vibrante di fi-



ducia: *“Torna a volare – 50 voli nei cieli dell’ottimismo”**, un intreccio di spunti autobiografici, di echi evangelici e di fatti salesiani, che si fanno persuasivo veicolo di incoraggiamento e di ottimismo per qualsiasi situazione e per tutti i destinatari. È scrittura appassionata, sapiente e commossa, che tocca qua e là anche vertici di poesia. È come il libro culmine di tutti gli altri. E di fatto così viene sentito, andando esaurito in pochissimo tempo.

Ad un certo punto la situazione di salute, tamponata con pazienza e competenza, soprattutto presso la Casa di cura “Villa Salus” di Mestre, impone un intervento maggiore per gravissima cirrosi epatica, sfociata già in tumore. Viene operato dal primario prof. Furio Sandei il pomeriggio di giovedì 17 gennaio 2002, il giorno del suo 75° compleanno. Purtroppo deve venir riaperto d’urgenza alle 1.30 di notte per sopraggiunta grave emorragia interna. C’è tanta apprensione attorno a lui, ma anche tanta cura e assistenza. Spiccano tra i parenti il fratello Danilo e la nipote Daniela, e poi i salesiani della sua comunità. Si riprende un poco. Rimane in ospedale fino al 4 febbraio.

Poi, per una confacente convalescenza, viene portato in quella provvidenziale istituzione per il riposo e la cura che è la Casa Salesiana “Mons. Cognata” di Castello di Godego, gestita da confratelli, pienamente funzionale ai suoi scopi, in ambiente religioso.

Don Bruno è profondamente contento e riconoscente per la cura attenta e delicata degli operatori e soprattutto dei due salesiani don Ettore Andreatti e don Lino Tavano che l’hanno accolto con splendida fraternità, e di una infermiera in particolare, Margherita Prase, che gli è dolce sorella e quasi madre negli ultimi mesi della sua vita, ricevendone in cambio continue, affettuose lezioni di vita e di interiorità.

Si sente d’altra parte ancora membro della sua comunità di Mestre alla quale di fatto ogni tanto ritorna, anche per i controlli medici a “Villa Salus”. Ma sono rientri sempre più brevi. Sempre più sua diventa la casa di Castello di Godego: vi trasporta la documentazione sanitaria per essere assistito dai dottori dell’Ospedale di Castelfranco; vi trasporta gli strumenti più essenziali per poter lavorare anche lì, seppur con quelle forze e per quel tempo che la bontà di Dio vorrà concedergli.

Le visite incominciano assidue e non si interrompono più: bisogna porre dei limiti per non stancarlo. Lui sarebbe sempre disponibile e felice di ricevere le persone che lo cercano. In verità la sua camera diventa cattedra di insegnamento e di aiuto sacerdotale e stanza d’incontro, di confidenza, di sfogo, di consolazione. La preghiera diventa sempre più intensa e prolungata: don Bruno si raccoglie sempre più spesso in Dio e nella Vergine sua Madre.

Gli Exallievi riescono ad averlo ancora una volta – l’ultima – con loro in

* *“Torna a volare – 50 voli nei cieli dell’ottimismo”*, 2001, Edizioni Scuola Grafica San Marco, Mestre.

montagna a Pralongo di Forno di Zoldo per la loro settimana di spiritualità "Vacanze con Don Bosco". La sola sua presenza è un dono grande. Per lui è dono grande, da tutta la vita, la montagna: la amava, la frequentava con i suoi gruppi, vi si arrampicava con passione, ne ascoltava estasiato le canzoni e le cantava a sua volta con intensa partecipazione.

Con settembre comincia a prenderlo sotto le sue cure dirette il primario oncologo dell'Ospedale civile di Castelfranco Veneto, prof. Paolo Manente, affezionato exallievo di Castello di Godego, e di don Bruno: uomo di grande statura, sia professionale che cristiana.

Intanto sorella morte in ottobre prende con sé prematuramente due grandi suoi amici salesiani, missionari in Madagascar, don Roberto Ronco e don Luigi Zuppini. Ma lui non ha bisogno di premonizioni. Aveva da tempo fatto i conti con la morte, anche per genuina tradizione salesiana; l'aveva accettata, ne aveva fatto esplicita offerta a Dio, ne parlava con serena franchezza, con gioia anzi, meravigliando tutti.

Il 14 dicembre 2002, al pomeriggio, c'è a Mestre "il Natale dell'Exallievo" e don Bruno ha scelto questo momento per il suo ultimo intervento, quasi una predica dei ricordi, letta dalla sua carrozzella in una chiesa stipata e commossa. Poi ritorna a Castello di Godego. La situazione di salute è sempre più pesante e anche dolorosa. La accetta pienamente e ne fa lezione sorridente e dolce a tutti quelli che vanno a visitarlo.

E accetta infine anche di doversi allontanare dalla sua casa e da tante persone care per essere ricoverato all'ospedale di Castelfranco. Il carcinoma è sempre più devastante e ... lui sorride a tutti, quasi canta con tutti, non pensa



più a sé, si interessa solo degli altri con distacco sublime: l'occhio già fisso sull'eterno.

E viene la morte, alle ore 10.30 di quel martedì di Pasqua 22 aprile 2003: un volo d'angelo verso i cieli di Dio.

Il sabato successivo, 26 aprile, alle 10.30, la grandiosa chiesa parrocchiale di Castello di Godego si riempie di tantissima gente commossa. Presiede, ricorda con profonda gratitudine e benedice l'Ispettore don Claudio Filippin. Poi un lunghissimo corteo accompagna, con sereno dolore, don Bruno alla sua dimora nella tomba di famiglia dei Salesiani nel cimitero di Castello di Godego.

È tutto un commosso suffragio, ma più ancora un inno di lode a Dio per il suo servo don Bruno Martelossi, colui del quale il suo carissimo amico, l'arcivescovo di Cochabamba, Mons. Tito Solari, nel presentare le condoglianze, affermava: "Credo proprio che l'Ispettorato sia cosciente di aver goduto di un dono straordinario e di aver avuto la presenza di un santo".

E qui interrompiamo questo bellissimo racconto, pur avendo ricevuto tante commoventi testimonianze con cui riempire un altro libro su don Bruno.



Concludiamo con le parole semplici e intense del suo **testamento spirituale**.

- *“Mi ha sempre affascinato Don Bosco con la sua passione apostolica e la sua intraprendenza creativa.
Mi ha tenuto per mano e ha sostenuto i miei passi la Vergine Ausiliatrice con le sue attenzioni di Madre.*
- *Ringrazio il Signore di avermi concesso di lavorare con gli Exallievi e i Cooperatori. Nella sua bontà ha esaudito anche la mia preghiera di donare gli ultimi anni della mia vita ai giovani in difficoltà.*
- *Mi dispiace che a tanta ricchezza di doni non abbia io corrisposto con altrettanta generosità: mi sono rivelato uno strumento molto inadatto nel realizzare quel meraviglioso progetto che il Signore aveva.*
- *Ciò che mi conforta è il pensiero che il nostro è un Padre di un amore sconfinato, che mi accoglierà tra le sue braccia e imbandirà una gran festa in cielo anche per me.*
- *Ringrazio ancora il Signore per le gioie che mi ha concesso, ma soprattutto per le prove e per le sofferenze. Come ho accolto con riconoscenza il dono della vita, così accolgo con riconoscenza anche il dono della morte: è la porta che spalanca la Resurrezione”.*

È voce viva di Don Bruno che continua a parlare in mezzo a noi.

Don Alberto Trevisan
Delegato degli Exallievi e dei Cooperatori

Venezia- Mestre, 22 aprile 2005

Dati per il necrologio

Don Bruno Martellosi, nato ad Ontagnano di Gonars (UD), il 17 gennaio 1927, morto a Castelfranco Veneto (TV), il 22 aprile 2003, a 76 anni di età, 57 di professione religiosa e 49 di sacerdozio.

*“Mi ha sempre affascinato Don Bosco
con la sua passione apostolica
e la sua intraprendenza creativa
in mezzo ai giovani. . .”*

(dal testamento)



Ispettorato Salesiano “San Marco” - INE Italia Nord Est
30174 MESTRE / VE - Via dei Salesiani, 15